

## «Reverendo signore mio» Note sulla lingua di Ramusio dalla corrispondenza con Pietro Bembo

Fabio Romanini  
(Università degli Studi di Trieste, Italia)

**Abstract** The essay investigates G.B. Ramusio's language in his letters to Pietro Bembo (1537-38) preserved in the Ms. Ambrosianus D 335 inf. and recently published by A. Del Ben. This corpus is the largest known amount of autograph texts written by the Venetian official and gives a rare insight into the tangled web of correspondents and into the fast communication links that lead to Venice from various sources. Compared to Ramusio's dissertations and introductions to the exploration accounts published in the first volume of his *Navigazioni et viaggi* (*editio princeps* 1550), these texts are quite more colloquial: the linguistic analysis shows all the features of a lower register and lets many local words and phrasemes appear to the surface of the page.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 Il *corpus* manoscritto delle lettere di Ramusio a Bembo. – 3 Alcuni dettagli di contenuto: la politica. – 4 La vita veneziana. – 5 Spoglio linguistico. – 5.1 Grafia e fonetica. – 5.2 Morfologia. – 5.3 Lessico. – 5.4 Sintassi e testualità. – 6 Riepilogo.

**Keywords** G.B. Ramusio. Linguistic analysis. Letters. Venetian dialect. Pietro Bembo.

### 1 Introduzione

Licenziando alcuni anni fa il mio studio monografico dedicato alla lingua di Giovanni Battista Ramusio nelle *Navigazioni et viaggi* avevo deciso di inserire, in appendice, uno spoglio linguistico delle dissertazioni e dei discorsi introduttivi del curatore contenuti nel primo libro dell'opera (in base alla versione della *princeps* giuntina del 1550). La scelta dei testi si basava su una premura di 'autorialità': in mancanza di carte autografe dell'impresa, il primo libro offriva elementi di relativa sicurezza rispetto al controllo che Ramusio poteva avere esercitato sulla tipografia (mentre per il secondo libro, pubblicato postumo nel 1559, e per il terzo, del 1556, non si può nutrire, allo stato attuale delle indagini, altrettanta fiducia nell'originalità della veste linguistica). Lo spoglio voleva costituire una prima verifica della qualità della lingua di Ramusio, fondata su testi di discreta estensione (Romanini 2007, 257).

Nel 2006 Andrea Del Ben ha pubblicato uno studio intitolato *Giovanni Battista Ramusio cancelliere e umanista*, in cui ha curato l'edizione di 45 lettere di Ramusio a Pietro Bembo, con il corredo di una nota linguistica (uno spoglio, seppure succinto, di tipo tradizionale, con osservazioni di grafia, fonologia e morfologia). La disponibilità di tale lavoro aveva allontano l'urgenza di ulteriori verifiche; ma a distanza di qualche tempo mi è ora possibile integrare quello spoglio e proporre qualche nuovo rilievo, soprattutto di tipo testuale, sul pur esiguo corpus di epistole che si è conservato. A tutt'oggi peraltro, salvo un'eccezione, non sono disponibili edizioni dei pochissimi altri autografi noti di Ramusio.<sup>1</sup>

Come ricostruiscono Donattini (1980 e 1986) e lo stesso Del Ben (2006), Ramusio era stato un uomo di fiducia della tipografia aldina, prima dello stesso Aldo (di cui fu anche, assieme ad altre persone, esecutore testamentario) e poi del suocero, e in seguito aveva frequentato per decenni la tipografia dei Giunti. Era considerato fin da giovane uno studioso esemplare per acribia e capacità di valutare manoscritti e opere a stampa: lo testimoniano quattro lettere di Navagero conservate alla Biblioteca Marciana, datate tra il 1510 e il 1515.<sup>2</sup> Il giovane Ramusio aveva condotto studi su opere latine e greche in periodi appena precedenti alla loro pubblicazione a stampa (sono i casi di Galeno, di Polibio, ecc.); e anche se per esse non è indicato il nome del curatore, questi dati sollecitano la verifica di tale ipotesi attributiva. Sarebbero insomma tanti i dati biografici che collegano precocemente Ramusio e le imprese di stampa: sufficienti, per lo meno, a sospettare che la versione linguistica delle *Navigazioni et viaggi* sia stata sorvegliata non distrattamente dal loro curatore. Del Ben (2006, XXVIII) segnala, tra le lettere di Fracastoro a Ramusio, una epistola datata 25 gennaio 1548 in cui il geografo veronese commenta lungamente alcuni testi che ha ricevuto dall'amico, e soprattutto quello sul corso del Nilo, concludendo in questo modo:

bisogna pur empir il foglio, non havendo cose degne et rare, come sono quei bei Viaggi, i quali se farete stampare con l'altre geografie, oltre

1 Nel ms. Marc. It. VII 163 (= 7653) sono di mano ramusiana il breve indice per materie all'inizio, alcune note sui fogli di guardia finali e alcune brevi postille al testo, senza nessuna indicazione di data; nel Marc. It. VII 1820 (= 8422) è di mano ramusiana, a c. 3r (ma n.n.) l'*Instrumento d'acquisto della possession della Spesa* del 15 maggio 1525; si conta un'altra lettera a Bembo, datata 26 febbraio 1525, conservata nel ms. Ital. C 23 della Bodleian Library di Oxford (c. 115r-v; è segnalata da Clough 1967-72, 33); infine Andrea Del Ben ha pubblicato una lettera di Ramusio a Carlo Gualteruzzi del 17 settembre 1547 (Del Ben 1994-95, 207-8), e cita un'altra lettera autografa del 21 agosto 1543 (Del Ben 2006, XXXVIII nota 111: sarebbe «già citata», ma non ne trovo traccia nel testo).

2 Le lettere, apografe, sono relate dal ms. Marciano Italiano X 143 (= 6335): sono datate 21 dicembre 1510, 10 maggio 1514 e 13 e 17 gennaio 1515 (questa ultima senza indicazione di anno). Furono pubblicate in Cicogna 1853, 322-5 e sono analizzate più in dettaglio da Del Ben 2006, XX-XXI.

all'utilità che darete al mondo, ciascun ne riceverà tanto piacere quanto di cosa già gran tempo stampata. (*Lettere* 1560, 730-1)

Il progetto delle *Navigazioni et viaggi* doveva essere ormai delineato, e molti materiali preparati: Fracastoro si congratulava con l'amico per il divertimento che gli offriva con i racconti di viaggio e i testi geografici.<sup>3</sup>

Tornando però al *corpus* delle lettere a Bembo, è necessario aggiungere qualche cautela prima di procedere ai rilievi più tecnici. È assai suggestivo che il destinatario delle 45 epistole sia Pietro Bembo; ma lo sarebbe ancora di più se questo Pietro Bembo fosse il teorico della lingua italiana, l'autore della proposta decisiva per la soluzione della questione della lingua, l'autore delle *Prose*. Così, invece, non è: il destinatario è piuttosto l'amico Pietro Bembo, che Ramusio potrebbe avere conosciuto presso la tipografia aldina, visto che la più antica lettera che possediamo (di Bembo a Ramusio) è datata 18 dicembre 1508 (Travi 1987-93, 2: nr. 282), e non sembra l'inizio di una corrispondenza (peraltro risponde a una precedente di Ramusio, ringraziandolo per le informazioni ricevute). Anche se Bembo è di quindici anni più vecchio di Ramusio, e le lettere mostrano un rapporto apparentemente formale (Ramusio indirizza le lettere «al reverendo signore mio il signore messer Pietro Bembo prior de Ongaria»), i due si chiedono reciprocamente favori senza attardarsi in questioni di etichetta. Ramusio è uomo di fiducia di Bembo a Venezia quando questi si rifugia negli *otia* della villa padovana: è persona capace e ben introdotta, seppure di classe sociale inferiore a quella del futuro cardinale, nonché storiografo della Repubblica. Peraltro, dopo che Bembo scampò all'avvelenamento, nel 1530, fu proprio Ramusio, conoscitore dei veleni e dei loro effetti (di botanica in generale, e anche di ittologia e di antiquaria, come emerge dalla corrispondenza con Navagero degli anni '20), a insistere affinché le magistrature della Serenissima indagassero sul caso.<sup>4</sup> Quando Bembo, subito dopo, divenne bibliotecario della Nicena, fu piuttosto Ramusio a svolgere il ruolo di custode fino al 1543 prima, e poi ancora fino al 1547 affiancando Bartolomeo Ramberti. Insomma, Ramusio è funzionario e persona fidata: è a lui che Bembo si rivolge quando viene informato che il suo *Della lingua volgare* (e cioè il testo oggi noto come *Prose della volgar lingua*) è stato oggetto di plagio, affinché i colpevoli siano perseguiti e puniti duramente; è la persona a cui Bembo affida il compito di comprargli una casa all'asta, dandogli istruzioni precise. Ma Ramusio, come testimoniato da varie mis-

3 Più che un «invito», come scrive Del Ben, credo che possa trattarsi di un augurio entusiastico, visto che la lettera è scritta piuttosto a ridosso della stampa (la *princeps* del volume I delle *Navigazioni* fu pubblicata dai Giunti nel maggio 1550).

4 Lo ricorda Del Ben 2006, XXXV-XXXVI, citando due lettere di Pietro a Giovan Matteo Bembo, datate 8 e 18 settembre (Travi 1987-93, 2: nrr. 1140 e 1148).

sive inviate da Bembo, manda all'amico qualche 'allegato' gradevole («vi ringrazio delle seme di melloni, benché a ringraziarvi de tutte le vostre amorevolezze la penna non basta»: Travi 1987-93, 2: nr. 472; «semi di lattuca»: Travi 1987-93, 2, n° 644; «accetto molto volentieri i vostri calmi de vite... accetto similmente gli sparigi, i quali mi saranno sopramodo cari; e anco di questi ne vorrei gran quantità»: Travi 1987-93, 2: nr. 732; «due vasi: uno de ulive molto bone, e l'altro di fenocchi ottimi»: Travi 1987-93, 2: nr. 851). Bembo però approfitta della sua posizione rilevata anche per rivolgere qualche rimprovero all'amico: «Del non mi aver voi voluto dir cosa alcuna degli *Asolani* è stato un dir assai, cioè che e' non ve sono piaciuti. Pazienza» (Travi 1987-93, 2: nr. 472).

## 2 Il corpus manoscritto delle lettere di Ramusio a Bembo

Il codice Ambrosiano D 335 inf., composito di soli fogli cartacei, risalente alla prima metà del sec. XVI, consta di 83 cc. numerate, legate; la legatura misura mm 335 × 239, i fogli sono di varie dimensioni. Avvolgono il ms. due fogli di guardia cartacei, più altri due di recente restauro. La coperta attuale è moderna, ma è stata conservata anche una rilegatura più antica.<sup>5</sup> Contiene 45 lettere di Giovanni Battista Ramusio a Pietro Bembo (cc. 2-74 e 79-83), più una a Bembo della Morosina datata 25 febbraio 1525, a c. 1; una nota di mano di Bembo e da lui segnata «mezzo luglio MDXXXIX» a c. 75 (a c. 76 la busta); una lettera di un Querini da Venezia al Bembo datata 5 agosto 1539, a c. 77r-v. Le lettere di Ramusio sono tutte scritte da Venezia. La più antica è del 9 luglio 1537, la più recente del 27 ottobre 1538. Le ultime tre (quelle raccolte in fondo al codice) recano il giorno, ma non l'anno: nell'edizione *Del Ben* (2006) sono state datate e inserite tra le altre in ordine cronologico. La qualità della scrittura è generalmente molto corsiva: alcune lettere sono comunque ben leggibili, mentre altre sono state scritte molto in fretta, alcune con una penna in cattivo stato. In particolare le formule di congedo e la firma sono spesso piuttosto rapide; la trascrizione di *Del Ben*, piuttosto corretta vista la difficoltà di lettura, non soffre comunque di fraintendimenti decisivi.<sup>6</sup>

5 Per una descrizione dettagliata del codice si veda *Del Ben* 2006, LI-LIHI.

6 Rispetto all'edizione, sono da correggere almeno i seguenti luoghi: *medesimo* > *medemo* 1.6 (si indicano numero di lettera e rigo progressivo); *marcadanti* > *marcadantie* 2.14; *forono* > *fono* 4.6; *Iddio ne mandi* > *Idio ne ne mandi* 8.17; *conte* > *conto* 8.32; *entendono* > *intendono* 12.12; *questo tal generalio* > *questa tal generation* 13.20-1; *partito* > *parté* 15.2; *montarono*, *andarono* > *montarano*, *andarano* 18.11-2; *medesima* > *medema* 22.5; *tornarono* > *tornorono* 22.15; *vostra signoria* > *signoria vostra* 22.17; *Gurirasco* > *Guayrasco* 23.13; *andato in Zante* > *andato verso il Zante* 32.3-4; *medesima* > *manco* 32.22; *può* > *puol* 32.22; *certo* > *Carlo* 32.23; *mudarvi* > *mudarmi* 33.3; *quegli* > *questi* 33.25; *gravissimi* > *grandissimi* 35.17; *andarono* > *andarano* 38.22. L'edizione interpretativa muta in *ghe* tutti i *ge*

Le lettere del codice Ambrosiano seguono uno schema fisso: informazioni su Venezia seguite da notizie sulla politica romana e poi internazionale (movimenti dei Turchi, avvenimenti in terra francese, ecc.). Bembo, dalla sua villa padovana, era decentrato rispetto alle vie di scambio dei dispacci e degli ambasciatori, e perciò rischiava di perdere aggiornamenti, o di riceverli in ritardo: ed era essenziale per lui essere continuamente aggiornato sullo stato di salute dei cardinali, o sui rapporti tra la Francia e l'Impero. Ramusio gli scrive assai di frequente, addirittura in certi casi a giorni alterni, e in cambio chiede a Bembo la cortesia reciproca: una maggiore frequenza delle sue epistole, facendogli garbatamente osservare che i 'cavallari' viaggiano quotidianamente. Peraltro sono andate perdute molte epistole anche relative a questi stessi mesi di corrispondenza: lo si intuisce dalla frase: «altro non li ho a dir havendo heri sera scrittoli» (lett. 42 del 23 dicembre 1537), che si riferisce appunto a una epistola del giorno precedente, non conservata all'interno del *corpus* ambrosiano.

La natura privata di queste lettere fa sì che la loro tipologia testuale sia assai diversa da quella dei testi delle *Navigazioni*, destinati a un pubblico più allargato. Esse rispecchiano, nella lingua, l'uso del veneto colloquiale che Bembo stesso mostra nelle proprie epistole a 'Zuan Batta'. È dunque difficile confrontare testi destinati a uso pubblico e lettere private, in cui l'opzione di registro è ovviamente colloquiale. Tuttavia, se è tutto sommato condivisibile, come ha osservato Lorenzo Tomasin (2001, 142), che la cancelleria veneziana riesca a esprimere un «italiano pressoché perfetto», è però vero che anche nei testi ufficiali dei funzionari alcuni aspetti fonomorfológicos non siano adeguati alla norma. Più di altri, fenomeni come l'apocope (degli infiniti in particolare, o dei suffissati in *-zione*), la mancanza di anafonesi e la morfologia verbale settentrionale resisteranno ancora per tutto il secolo e oltre alla normalizzazione laddove i correttori operanti in stamperia siano meno attenti a questi aspetti. Come scrivevo, Ramusio è assai più bravo a correggere i testi altrui che a usare forme anafonetiche nei propri; ma è anche vero che le ristampe delle *Navigazioni et viaggi* compiute poco dopo la morte del curatore mostrano un ritorno di forme senza anafonesi anche nei punti in cui la forma era stata normalizzata sul fiorentino.

### 3 Alcuni dettagli di contenuto: la politica

L'incipit delle lettere è sempre lo stesso: il segretario veneziano chiama il più anziano amico «reverendo signore mio», e si firma come «servitor

grafici, e inoltre scioglie sempre l'abbreviazione per indicare il luogo (*Venetia*; ma quando è scritto per esteso è sempre *Venexia*) e la firma (*Rham* con svolazzo abbreviativo; per esteso è *Rhamusio* o *Rhammusio* e non altro). Altre minuzie riguardano grafie e piccole differenze fonetiche.

Rhamusio»; Bembo chiama invece Ramusio «onorando quanto fratello» e talora si firma «Bembus tuus» o «Bembus frater».

Nella prima parte di ciascuna lettera Ramusio aggiorna Bembo sulle notizie che arrivano da Roma tramite i ‘cavallari’ (o ‘corrieri’), in particolare se ci sono notizie importanti sull’avanzata dei Turchi. Ramusio spesso attende fino a ora tarda prima di mandare le lettere, e scrive anche a brevissima distanza dalla missiva precedente, se è giunta una novità rilevante. Ad esempio:

in questa hora 24 è gionto un corriere. Parté da Roma già dui dì, et dovea esser questa matina qui, che ne avisa come se hanno lettere da tutte le marine de Puglia de 11 che l’armata turchescha, nel ditto giorno, a bon hora si levò tutta con tutte le genti et cavalli, et andavan verso Levante incolfandosi. Questo sono precise le parole. [...] Questo aviso de così gran momento non ho voluto restare de dirgelo. (lett. 15 del 21 agosto 1537)

Seguono poi notizie di politica italiana:

il par che un di questi dì passati il signor Hippolito da Corezzo, figliol de quella de Gambara, sia andato con 700 fanti et 200 cavalli a Bozolo et intrato dentro l’ha sacheggiato et fatti pregiioni tutti. L’ha vergognate tutte le donne et il signor Cagnin [Gianfrancesco Gonzaga], con la donna et sorella, a gran pena sono fuggiti, et ditto signor Hippolito dice haverlo fatto de ordine de signor marchese del Guasto.

Il signor Alessandro Nuvolara, qual stava con Francesi, è sta’ morto intrando in Pinarol da un schioppo. Par che tutte le genti di Francesi siano fra loro alle mani.

In Fiorenza è sta’ tagliata la testa a Baccio Valori et ad un suo figliuolo et un altro fiorentino che mi ho domenticato il nome [Antonfrancesco degli Albizzi]. Messer Philippo Strozzi vogliono mandar a star nel castel de Milano. (lett. 17 del 26 agosto 1537)

Ramusio è sempre molto edotto delle ultime novità, e scrive quasi anticipando le *breaking news* dell’epoca:

Questi signori hanno deliberato di tuor molte terre qui in la Schiavonia che li sono de impedimento, come è Obrovaz, Scardona et altri lochi, et già li clarissimi generali dieno a questa hora esser sopra il fatto e presto se ne saperà la executione. (lett. 29 del 28 settembre 1537)

Abbiamo anche notizia dell’inizio di una nuova fase difensiva di Venezia, perché l’amministrazione aveva avuto dimostrazione di quanto fosse inadeguata la struttura dello Stato da Mar a fronte dell’offensiva turca:

Questi signori mandano maestro Michel, nostro inzegner, con infiniti valenti maestri, cioè capi, per fortificar Corfù come ha disegnato il signor duca [Michele Sammicheli]. (lett. 33 del 16 ottobre 1537)

Un mese prima, infatti, si era aperto il conflitto, e la porzione di epistolario conservata ne dà testimonianza (è probabilmente la notizia più importante di tutto il mucchietto):

Heri ad hore 23, che sia con il nome del Spirito Santo, habiamo tolto la guerra aperita con il Turco et sarà una lega papa, imperatore et Signoria. (lett. 23 del 15 settembre 1537)

Qualche notizia è riservata: «Questa parte che li scrivo del Canal la signoria vostra la tengi apresso di sé» (lett. 18 del 28 agosto 1537, nota inserita dopo la firma). Ciascun resoconto è di solito concluso dalla frase ricorrente «et non si sa altro». Ci sono talvolta anche commenti alle notizie, che possono riportare la *vox populi*:

Questo è tutto il riporto che manda il signor viceré, al qual per homini savii non se li dà piena fede et se stupissero come essendo stato dentro el non habbi portato fuori lettere dei rettori. (lett. 28 del 26 settembre 1537)

A riprova della velocità con cui Ramusio fa rimbalzare le notizie viene anche una nota dell'apparato di Del Ben (2006) per la lett. 29:

sono gionte lettere da Roma de 26, che portano lettere da Corfù de 12 et 16 [...] narrano tutti in conformità che Nasbassà era *stato* a vedere il sito de Corfù. (lett. 29 del 28 settembre 1537) (corsivo aggiunto)

*Stato* è correzione interlineare di *venuto*, che sarà stata la lezione dell'antigrafo da cui Ramusio sta velocemente copiando la notizia per inoltrarla all'amico, trascurando inizialmente di cambiare il punto di vista. Un esempio interessante del funzionamento di questi collegamenti postali è l'incipit della lett. 11:

heri sera ad una di notte venero lettere da Roma de 8, per le qual si manda una relation mandata al conte de Agillar, oratore cesareo, dal marchese de la Tripalda de 2 de avosto, come un Bartholomeo de Brande da Chioza refferiva che alli 27 de luglio, il venere, il capitano general si levò da Corfù... (lett. 11 dell'11 agosto 1537)

Si vede da qui molto bene la traccia dei dispacci e dei racconti che muove in direzione di Venezia, attraverso punti intermedi, e da Venezia poi riparte verso nuovi destinatari. Ancora un esempio: «Questa mattina vi son lettere

da Roma de 4, di Napoli de 2, da Ottranto de 28 luglio» (lett. 8 del 6 agosto 1537). Bastavano dunque due giorni per l'arrivo della posta da Roma.

In generale, sarà da notare la struttura informativa molto replicata delle lettere, che pongono in prima posizione il tema - un argomento già illustrato in una missiva precedente - accompagnato dagli aggiornamenti, che talora possono essere anche clamorose smentite:

Del capitano Cocianer del re de Romani che era in la Schiavonia contra Turchi, et fo ditto che li havea rotti, par che non si conferma cosa alcuna. (lett. 34 del 21 ottobre 1537)

#### 4 La vita veneziana

Dei minuti argomenti di vita pratica, tra i quali sono frequenti richieste di riscossione di crediti e di pagamento di debiti, o richieste a Bembo per sollecitare il fattore a comunicare le ultime novità, credo che possano essere maggiormente interessanti le questioni culturali, e più curiosi i bisogni pratici di Ramusio. Raccolgo qualche citazione sui libri richiesti da Bembo, e cercati da Ramusio sul mercato:

io mando la *Pedia de Ciro* di Xenophonte di quelli stampati de Aldo, di quali per non se ne trovar più non vogliono dui scudi d'oro et ancor con difficoltà. Item li *Epigramma* greci, lire 3. Del vocabulista latino et greco stampato in Alemagna, che son li migliori stampati fin al presente, non se ne trova alcun in Venetia. Io ho domandato a tutte le boteghe se vendeno quelli di Aldo, ma non hanno la metà di vocabuli rispetto a quelli di Alemagna. (lett. 6 del 4 agosto 1537)

Ancora: «Delli Livii in 8° stampati in Lion non se ne trova più, tuti sono sta' spazzati» (lett. 26 del 22 settembre 1537). Nella corrispondenza tra i due si parla anche di manoscritti ambiti:

Mi ha ditto messer Tomaso Gionta come è venuto a casa de vostra signoria qui in Padoa un secretario del reverendissimo Salviati qual ha amicitia grande con un don Ottavio da Ferrara che è quello che ha tutte le correctioni de le *Orationi* de Cicerone, de le qual ne monstroi due a vostra signoria. De gratia quella li domanda come se potrian haver et me ne dia aviso una parola de quanto la signoria vostra potrà intender da costui. (lett. 45 del 27 ottobre 1538)

Tra i libri, si affaccia l'argomento geografico in un paio di occasioni: «ho fatto che messer Carlo [Gualteruzzi] manda a vostra signoria un Corfù ben fatto in Roma» (lett. 34). Ramusio si riferisce a una carta geografica:



Bembo gli richiede infatti carte geografiche aggiornate e dettagliate delle zone di guerra; poi invece ringrazierà Cola Bruno, che evidentemente gli procurò la carta di Corfù, e gli chiederà anche «la Toscana e il Piemonte o Savoia, che intendo essere state impresse costì molto bene» (Travi 1987-93, 4: nr. 1893). E inoltre, tornando alla ‘voce’ di Ramusio:

Voria saper da vostra signoria se mai l’ha veduto una epistola de l’episcopo Nidrosiense, che è in Gotthia, qual fu scritta a Papa Leone del 1520, dove si narra tutte le cose admirabili che sono sotto la tramontana in que’ paesi; de gratia vostra signoria pensi se mai l’ha veduta over se per caso ne l’havesse la copia et me ne dia aviso. (lett. 44 del 25 ottobre 1538)<sup>7</sup>

L’interesse per i libri coinvolge anche gli affari nuziali. All’inizio del periodo testimoniato nelle lettere Ramusio ha speranze di sposare la figlia di Febo Capella, altro funzionario della Serenissima, e scrive a Bembo che è in trattative per avere in dote un libro particolare: «io ho con il nome de Dio concluso con il Capella, et giovedì li tocharò la mano; et ho parlato del libro del Petrarcha che voglio in conto de dote» (lett. 8 del 6 agosto 1537). Proprio sulle nozze, il cui contratto si interruppe il giorno seguente, Ramusio sfoga la sua delusione con l’amico:

Reverendo signore mio, gran cosa è qualche volta li augurii che si ha nel scrivere come è sta’ questo di vostra signoria nella lettera sua de heri, che ralegrandosi de le nozze mie li venne fatte queste parole anchora che non fatte e le depennò. Che così è stato, che havendomi loro promesso di darmi al tochar de la man ducati 300 de contadi io li feci intendere che io non li voleva far acontar et che li dovessero mettere in un banco di Prioli, et instandoli sopra di questo fu trovato che *re vera* non hanno de contadi un soldo, sì che io non l’ho voluta andar a vedere, et anchora che loro habbino ditto di volerli trovar fra termine de 8 dì, io non la voglio più per conto alcuno et voglio veder in che stato sarà il mondo. Sì che prego vostra signoria non ne dichi altro, et sia contenta di mandar a chiamar el mio Carlo et dirli che ho havuto li ducati 22 et che circa che li havea scritto di havere preso moglier non è alcuna cosa et che io bertizzava, acciò che ’l non vadi conquendo il mondo. (lett. 10 dell’8 agosto 1537; sottolineatura nell’originale)

Sfumato il negozio, la preoccupazione successiva di Ramusio è per la sua casa padovana, che viene danneggiata da una forte grandinata: «Mi

<sup>7</sup> Donattini (1980, 87-9) scrive che Ramusio vide probabilmente questa lettera grazie ad Alvise Da Mula.

è sopragionta la tempesta in li copi de la mia casa de Padoa che non mi bisognava altro. Idio ne agiuti» (lett. 13 del 18 agosto 1537). Soprattutto, il problema maggiore sarà la riparazione dei vetri. Dapprima Ramusio chiede a Bembo di sovrintendere ai lavori, e la conclusione del discorso sfocia in una ironia leggera:

vostra signoria sia contenta di mandar qualche persona delli suoi a vedere non so che vedri che dicono bisognar rifar da novo, che la tempesta mi ha rotto sopra la sala de la mia casa et con quella manco spesa che la puol farli conzar. Item pagare lire 17 [...]. Item far andare il suo fattore [...] a pagar [...]. Item pagar le daie di questo anno [...]. Item le daie in nome mio [...]. Vede vostra signoria che se la mi ordina un servitio io ge ne do X al tratto: quella mi perdoni et a lei mi raccomando. (lett. 32 del 4 ottobre 1537)

In seguito, però, le spese ingenti strapperanno più di un lamento a Ramusio:

Delli vedri de la casa quel homo da ben che sta dentro ha pensato che la casa sia di vostra signoria et così il fattor ha havuto in animo di conzar case sue [cioè di Bembo] et non de un pover homo come son io, che sono andati cercando a loco per logo tutti li busi rotti. La mità di questi vedri, quelli che stanno dentro, li hanno rotti loro et non la tempesta. Basta, bisogna haver pacientia. Almanco vostra signoria mi faci questo servitio di mandar il fattor a tuor in nota di sua mano tutte le vedriate che sono conze, perché al partir questi poltroni 4 mesi avanti andarano a Montagnana et mi lassevano tutta la casa sottosopra et rotti più che non sono adesso. Io l'ho conza' 4 volte con simel persone, non voria almancho per altri anni conzarla, se non intravenisse tempesta. Ma conzarli a' poltroni che per sua poltronia li fanno romper. Io mi despiero. Io voglio haver una nota sopra un foglio autentica che mi lassino li vedri come io li ho conzi, et se li do fastidio mi perdoni. (lett. 38 del 9 novembre 1537)

Infine, un'altra preoccupazione di Ramusio riguarda la presenza in casa di una donna di servizio, evidentemente necessaria per sopperire alle esigenze quotidiane dopo la scomparsa della madre (avvenuta poco prima, l'8 ottobre del '37; la moglie di Ramusio, Franceschina Navagero, era morta l'anno precedente):

et pertanto non posso far che non supplichi vostra signoria che se li a Padova la mi potesse trovare una donna de tempo fidata al qual potesse raccomandar la cura di casa, qual tenisse sotto di sé una massara per far le cose de cusina, io non resteria per ogni danaro de scamparla per qualche tempo che la stesse con me, perché mi è forzo de accompagnar-mi, non volendo fare al hostaria tutto il tempo de la vita mia. Di questa

donna di grazia vostra signoria se ne informi et più presto che la potesse haver magior gratia la mi faria. (lett. 33 del 16 ottobre 1537)

Pochi giorni dopo, il problema è stato risolto: «vostra signoria non cerchi altra femina per governo de casa mia per haverne trovata una ottima et la rengratio de la faticha presa» (lett. 35 del 24 ottobre 1537).

## 5 Spoglio linguistico

### 5.1 Grafia e fonetica

La tipologia testuale e l'interlocutore condizionano la scelta di codice e di registro da parte di Ramusio. Affiorano infatti con frequenza tratti locali, indizio di una lingua poco sorvegliata. Per le grafie, pochi sono gli aspetti rilevanti, se non la persistenza di forme etimologiche come *h-* iniziale di parola o il gruppo *ti* più vocale, oltre a sporadici nessi consonantici non assimilati. Va almeno segnalato che *g* ha valore velare nelle forme *ge* 4, *passim* e *vengi* 13. In qualche caso l'affricata dentale sorda può essere resa con *ci*, come in *forcie* 'forze' 35, *pacientia* 38, ecc.

Relativamente al vocalismo tonico, si trovano forme senza dittongazione, come *novo* (lett. 1), *vol* 1 (ma *puol* 32), *heri* 9, *vode* 'vuote' 11, *boni* 11, *fori* 'fuori' 13, *fochi* 21, ecc., e viceversa altre con il dittongo, come *Spagnuoli* 3, 5, ecc. (ma anche *Spagnoli* 5), *figliuol* 5, ecc. oltre a forme indigene come *despiero* 6, *tuor* 18, ecc. Frequenti sono le forme prive di anafonesi, quali *gionto* 8, *congiongersi* 8, *Marseglia* 18, *prencipe* 23 - se non vedo male, unica occorrenza tra tanti *principe* - ecc., a cui aggiungo parole di formazione più recente, che presentano vocale tonica più aperta in analogo contesto: *Fiamengi* 1, *Ongaria* 1, ecc.

In atonia il gruppo *-ar-* è predominante nei futuri (*tardarano* 1, *comprarò* 4, *mandarò* 4, ecc., contro *haverò* 3, *manderò* 3, ecc.) e compare anche in altre parole: *fantarie* 1, *marcadantie* 2, *artellaria* 7, *hostaria* 33, ecc. Di contro, in posizione postonica, *lettera* 1 e *passim*.

È ovviamente diffuso lo scempiamento consonantico (*deti* 'io diedi' 2, *tocò* 2, *sesanta* 3, *comesso* 3, *aviso* 4, *mezo* 5, *adosso* 5, *ralegrandosi* 10, *venero* 11, *copi* 13, *mazo* 15, *corier* 17, *efetti* 21, *obligato* 23, ecc.), con qualche ipercorrettismo come *vella* 1, *refferiva* 11, *mulli* 38, ecc. Non stupisce nemmeno la frequenza con cui compaiono forme con lenizione (*segondo* 2, *cargar* e *cargano* 2 con sincope, *avosto* 4, *sabado* 11, *saludar* 11, anche *vedri* 32, ecc.) e con affricazione, sia di sorda, sia di sonora (*Zuane* 1, *Franza* 1, *lanze* 1, *zudese* 3, *hozi* 4, *frezzata* 4, *Chioza* 11, *perzò* 13, *zanze* 15, *comenzata* 18, *rezimento* 23 - ma *regimento* 24 -, *zorni* 25, *scaramuzze* 30, *le zitae* 'le città' 37 ecc.), e anche con assibilazione (*tresento* 2, *brusò* 4, *cusina* 'cucina' 33, *busi* 'buchi' 38, ecc.; con qualche oscillazione come *pregioni* 'prigionieri' 5

e *presoni* 7). Per gli esiti di -ARIUS (e -ARIA) segnalo: *cavallari* 1, *forvaro* 31 e *massara* 33. L'esito di D + *jod*, oltre alla normale assibilazione, può anche essere *agiuti* 13 (analogo a quello di sola *jod* in *Acquilegia* 42).

Tra i fenomeni generali, caratteristica è ovviamente l'apocope, generalmente dopo sonorante (e tipicamente per gli infiniti): *pension*, *regever*, *mandar*, *portar*, *general*, *scriver*, *par*, *delphin*, *Lion*, ecc., e talvolta la caduta nei participi coinvolge l'intera ultima sillaba: *era sta'* 1, solo per limitare lo spoglio di questo fenomeno alla prima lettera. È soprattutto questa caratteristica a conferire alla lingua l'aspetto antiflorentino avvertibile anche a una lettura superficiale. Notevoli anche le metatesi di *bergantin* 'brigantino' 8 e di *prede* 'pietre' 11.

## 5.2 Morfologia

L'articolo determinativo maschile singolare è alternativamente *il* (*il mio fattore* 1) oppure, assai minoritario, *el* (*el procurator* 2), mentre al plurale Ramusio usa *li* (*li reverendi padri* 1), con possibilità di palatalizzazione (anche nelle preposizioni articolate: *degli fanti* 5). Qualche uso non è in linea con le indicazioni delle *Prose*: *nel scrivere* 10, *un schioppo* 17, *del Spirito Santo* 23, *il stato* 42, ecc. Altri invariabili di provenienza locale sono i numerali *disdotto* 1, *vintidò* 2, *do* 3 (ma anche *dui* 5). Notevoli anche i nomi dei mesi di *luio* 3, *avosto* 4, *ottubrio* 32, *novembrio* 39, *decembrio* 42 (ma *settembre* 19, *passim*), il giorno di *venere* 11 (non è composto con *dies*).

Per i pronomi, è tipico il *ge* /ge/ 4, *passim* per 'a lui, a lei, a loro' (anche come enclitico: *dirgelo* 15), ma più spesso si trova *li* per il maschile (*io li scrivo* 1, *non li ho a dir* 2, *dittoli* 3, ecc.); alla prima persona si trova *mi* non solo come pronome atono (*con mi* 4). In posizione di soggetto si possono trovare anche *lo*, *la* e *le*, o il plurale maschile *i*: *l'è ben vero* 2, *la vederà* 4, *che le siano* 12, *vedendo che i hanno perso* 40. In qualche caso Ramusio adotta la forma impersonale per riferirsi a un generico 'noi' che include tutti i veneziani: *qui si sta molto sani* 17, *ancor non si hanno potuto haver risposta de Spagna de le lettere de la lega, et si sta in grandissima espettation* 37. Il pronome obliquo di I plurale è *ne*: *Idio ne ne mandi de bono* 8, *ne lo haverian scritto* 26, ecc. Caso particolare tra i possessivi è *sui fratelli* 9.

La morfologia verbale è, come è facile immaginare, il settore più esposto alle forme extrafiorentine, o perlomeno a forme toscane argentinee che affianchino quelle settentrionali. Alla terza persona singolare trovo *vidde* 4 (pl. *viddero* 22), *volse* 14 (pl. *volsono* 22), *conducé* 18, ecc. Per la prima persona plurale trovo il tipico *recevessemo* 4, anche se pare forma isolata entro l'epistolario. Ci sono numerosi casi di polimorfismo, come per *dettero* 1 e *detteno* 4. Elenco alcune forme di terza plurale: per il presente dominano le forme settentrionali *commettono* 2, *dieno* 'devono' 4, *vendeno* 6, *intendeno* 12, e per essere si trovano *fono* 4 e *forono* 7; per il

passato remoto si alternano le forme analogiche (oppure toscane) in *-(o)no* e quelle con desinenza settentrionale *-ano* per la prima coniugazione e *-eno* per le altre: *caminorono* 5, *scontrorono* 14, *tagliorono* 14, *scopersono* 13, *andorono* 14, *ordinorono* 22, e poi *feciono* 19, *mandòno* 24, ma anche *affondarono* 14, e inoltre *montarano* 18, *andarano* 18. Per la coniugazione in *-ire* alle forme deboli modellate su quelle in *-ere* si aggiunge la desinenza settentrionale *partiteno* 14, *referiteno* 22 oppure si ha l'esito *seguitero* 13. Non sono allineate al dettato bembiano nemmeno le forme del congiuntivo presente, per lo più analogiche sulla prima coniugazione: *possì* 'che lei possa' 1, *vadino* 2, *faci* 'che lei faccia' 3, *habbino* 3, *vedi* 6 'che lei veda', *che 'l mi vogli* 6, *sappi* 9, *dichi* 10, *facino* 12, *vengi* /*vengi*/ 13, *debbi* 'che lui debba' 28; e dell'imperfetto, con la consueta variabilità: *tenissero* 8, *dovesseno* 10, *fossamo* 16 per la I plurale, ecc. Al condizionale dominano le forme in *-ia* (*faria* 4, *vorìa* 6, *manderia* 8, *saperìa* 9, *doverìa* 11, *haverìa* 12, *venirìa* 18, ecc.), senza eccezioni in questo corpus. Per il futuro, tra molte forme non sincopate - sul tipo di *vederà* 4, *saperà* 29 o *venirano* 30 -, sono notevoli *andarano* 23, *mantenirano* 23, ecc. Per i participi, meritano una segnalazione le forme ridotte *intercette* 12, *conza* (e non *conza'*) 38, *monstro* 42.

### 5.3 Lessico

Dalle lettere emergono alcuni termini pertinenti al lessico tecnico della marineria. Ho individuato almeno *schirazzi* 2 'piccole navi da carico usate da veneziani e levantini' (probabilmente voce turca) e *galie bastarde* 10 'galee capienti, con più ordini di banchi rispetto alle galee comuni', dette anche *sotil*. Compaiono una *galeota* 4, cioè una 'piccola galea monoalbero', e una *galia capitana* 13, che è invece la nave ammiraglia. Gli *scapoli* 7 sono i marinai della galea. A 8 è citato un *bergantin*, cioè un 'brigantino', un piccolo veliero a due alberi simile alla galea. Piccole imbarcazioni sono anche la *fregata* 11 e le *fuste* 13. I *sopracomiti* 16 erano i capitani delle imbarcazioni.

Altro settore ovviamente molto testimoniato nelle lettere è quello merceologico. Per esempio, compaiono le *carisee* 2 'abiti di lana fabbricati a Kersey, Inghilterra'. In ambito economico trovo anche *ducati 50 di camera* 1, cioè 'di corso legale', con riferimento alla *camera fiscale*, vale a dire l'ufficio della Serenissima in cui era custodito il tesoro pubblico. Le monete erano i *pizoli* 1, i ducati e gli scudi. L'operatore del banco era il *fattor* 4.

Sono inoltre frequenti, per via degli argomenti trattati, forme lessicali che riguardano il settore militare, come la collocazione *guerra gagliarda* 10, che si potrebbe glossare come 'conflitto con grande spiegamento di mezzi' (ma la parola piace a Ramusio, che a 23 scrive: «se mantenerano gagliardamente. Altro non li ho a dire. Qui si pensa di far gagliardissime

provision de danari»), *vaivoda* 'condottiero dell'esercito ottomano' 12 (slavismo), *ballota* 'palla di cannone' 13.

Termini tecnici sono anche *advocato fiscal* 'avvocato concistoriale' 11, *proveditor* 'magistrato' 14, *bailo* 'ambasciatore presso la Porta Ottomana' 14, o ancora *banda* 'lamierino' 30, etichettato TS anche nel GRADIT. Come unità di misura era ancora usata la pertica: *100 pertighe* misurerebbe la futura fortificazione di Corfù, vale a dire poco più di 200 metri, secondo la corrispondenza media per i territori orientali d'Italia (la pertica era una misura molto variabile).

Tra gli esotismi, numerosi, conto *gianizari* 'guardie del sultano' 7, *bassà* 'pascià' 8, *vaivoda* 12, *usbei* 16 (sospetto un passaggio dal nome proprio Özbek, condottiero turco, al nome comune per indicare una carica militare), *sanzaco* 'sangiaccio, governatore di circoscrizione ottomana' 17, *zaus* 31 (di etimologia incerta, dovrebbe indicare un 'messo') e tra i germanismi l'etnico *Squizari* 'Svizzeri' 1 e *lanzenechi* 23.

Tra le parole locali, meritano una segnalazione *bertizzava* 'scherzavo' 10, *mitria* 'mitra' 11, *fontego* 'fondaco' 14, *giesia* 'chiesa' 29, e inoltre le fraseologie *li tocharò la mano* 8, che significa 'concluderò un contratto, stringerò un accordo'; *batuta a' fondi* 9, cioè 'colpita fino ad affondare'; *non la voglio più per conto alcuno* 'non la voglio più per nessun motivo' 10, *a furia* 'in gran fretta' 11, *mi è forzo da accompagnarmi* 'sono obbligato a trovare compagnia' 33, *imboscati come polesini* 'nascosti come pulcini' 38, tutte naturalmente usate con intenzionalità espressiva e adatte a un registro colloquiale.

Tracce della lingua amministrativa rimangono anche nell'uso del latino, che qua e là affiora nelle lettere: *item* 6, *tamen* 9, *re vera* 10, *aliter* 13, *et cetera* 15, *tandem* 16, *solum* 18, *laborabat in extremis* 19, *tandem* 20, *quondam* 23, *immediate* 28, *maria et montes* 43.

#### 5.4 Sintassi e testualità

La sintassi informale delle lettere offre diversi spunti di riflessione, iniziando dall'uso dei modi e dei tempi verbali. Il condizionale passato può essere sostituito dall'imperfetto: «Hozì non li scrivea se non che sono gionte lettere del locotenente de Friul» 12. Il futuro nel passato, solitamente espresso con il condizionale presente (e non passato, come nell'italiano contemporaneo), o meno spesso con l'imperfetto, può essere espresso anche con il futuro se si ritiene che l'azione non si sia ancora compiuta: «stavan tutti i Francesi de mala voglia et non sapevan come tornaran indietro» 29. Il racconto degli eventi, nelle lettere, può procedere sia al presente, sia al passato; la mancata revisione dei testi, scritti in fretta, può lasciare traccia di alcune variazioni, come nel caso seguente:

Il signore principe Doria ha voluto al tutto passar fino a Genoa, come per lettera de 22 da Roma se ha inteso, per fornirse de infinite cose che li mancavan. Et le sue galie erano molto mal conditionate, et subito messosi ad ordine ritornava in Levante. (lett. 27 del 24 settembre 1537)

Si aggiunge un caso di concordanza che sembra impermeabile ai generi: «se questi dî passati vi fosse stato cosa di nove ge la haveria scritto» 12. Il primo participio (*stato*) non anticipa il genere femminile della parola che segue (*cosa*), recuperato però dall'anaforico (*la*), ma non dal secondo participio (*scritto*). Un altro caso mostra l'affioramento di un tipico fenomeno substandard, la concordanza *ad sensum*: «l'armata turchescha, nel ditto giorno, a bon hora si levò tutta con tutte le genti et cavalli, *et andavan* verso Levante» 15, in cui la frase coordinata mostra un verbo al plurale a fronte di un soggetto collettivo al singolare.

Rilevanti sono anche questioni di coesione, come l'espressione del tema. Si vedano gli esempi: «et la galeota [Ø] armò de alcuni Turchi che 'l prese» 4 e «vedendo che i hanno perso quella sua prima furia et che già sono 27 dî che [Ø] sono in Italia» 40, nei quali il tema non è sempre espresso, ma può essere richiamato mediante il pronome soggetto atono, che svolge funzione coesiva senza appesantire la naturalezza del discorso.

Molto interessante è anche la scelta di alcuni deittici; Ramusio non impiega *codesto* e altri riferimenti di provenienza toscana (*costi*, *costà*, ecc.), ma adotta topodeittici legati all'*origo* veneziana, con almeno una eccezione: «Mi ha ditto messer Tomaso Gionta come è venuto a casa de vostra signoria *qui* in Padoa un secretario» 45, nella quale il *qui* sarà riferibile piuttosto al destinatario Bembo nel momento in cui legge la missiva (che è firmata da Venezia). Nel *corpus* compare anche un curioso caso di deittico discreto: «*questa* che sarà *qui* inclusa, per importarmi grandemente, *quella* sia contenta di farla mandar alla villa con ordinar che la mandino al mio fattor» 2, con cui Ramusio si riferisce dapprima alla lettera come oggetto vicino a chi la riceve, ma poi lontano da chi l'ha inviata. I logodeittici sono frequentissimi: *la ditta armata* 1, *la ditta maestà* 1, *li prefati dui capitani* 5, *le sopradette lettere* 19, ecc. Nella lettera 14 ne trovo addirittura cinque: *il ditto capitano*, *ditto proveditor*, *lettera de 11 del ditto*, *al ditto porto*, *ditto principe* 14. In alcuni casi possono assumere la forma di anadeittico, come in «Barbarossa havendo inteso *questa cosa* era venuto a trovar il principe» 7, o «era andato dapoi *questo fatto* verso la Boca de Cataro» 8, ecc. Talora il logodeittico svolge anche la funzione di incapsulatore cataforico: «Vostra signoria sia contenta de farmi *questo piacere*: de far venir a lei il mio fattor et intender da lui per che causa el non mi manda certi danari che li ho scritto 20 volte» 8, o in un racconto ben più lungo:

Il caso de messer Philipppo Stroçi et di messer Baccio Valori è *in questo modo*: che havendo costoro, con il mezo del re de Franza, fatto da 5 in

6000 fanti et andando verso Prato a Montemurlo, questi dui capitani, tolti da 1000 fanti, caminorono per molte miglia discosti dal resto degli fanti ad un loco del Valori, detto la Fabrica, dove alloggiatisi non temendo cosa alcuna, come fu su l'alba il signore Alexandro Vitelli, che sapeva la sua venuta, si era partito di Fiorenza con tutti li Spagnoli et cavalli che 'l havea, che non passavano da 1200 in tutto, gli fu adosso et ruppe, et preso li prefati dui capitani, cioè Strozi et Valori, et mandatili pregioni a Fiorenza, andò a trovar il resto di fanti, quali se dice haver rotto, et che era morto il figliuol de messer Philippo nomenato Pietro. (lett. 5 del 3 agosto 1537)

Come è tipico dei testi scritti poco sorvegliati, affiorano casi di dislocazione del tema, con elementi di ripresa:

*La inclusa* vostra signoria mi perdoni et la prego vedi di farla mandar al mio fattor, qual penso che sia amalato, non mi respondendo già un mese a 25 lettere che li ho scritto. (lett. 6 del 4 agosto 1537)

Esempio che si cita in contesto allargato per mostrare l'uso del gerundio causale che alleggerisce la subordinazione. Ancora: «*L'incluse* vostra signoria sarà contenta farle dar al mio Carlo» 30, oppure, senza anaforico ma con semplice inversione e enfasi dell'oggetto: «Le sue genti che sono andate verso Fermo ha scritto che subito se ne vadino de longo verso Brandizo» 24. Un esempio di frase scissa: «et è stata de notte *che* Todeschi dormendo sono sta' assaltati» 36. Compare anche almeno un caso di frase pseudoscissa: «et la causa è questa che non ghe li mando hozi, perché mi bisogna andar in Pregadi» 4. Casi di inversione, con sfumatura tematizzante, sono «et pagato che haverò» 3, «fatto che io hebbi far li conti» 4, ecc.

Malgrado la frammentazione degli argomenti nelle lettere, può accadere che Ramusio indulga in sequenze di proposizioni subordinate. Un caso abnorme è il seguente:

Hozi vi son lettere da Roma de 21 che mandano lettere da un nostro viceconsolo da Otranto de 15, come l'armata si era levata come fu ditto alli 12, havendo brusato Ugento et Castro et li lochi circumvicini, che sopra ditta armata, per molti schiavi christiani scampati se intendeva esservi l'orator del re cristianissimo et che l'usbei capitano di quella, havendo aspettato Barbarossa 21 giorno [*sic*], qual li havea promesso in termine di 4 giorni venirlo a trovare, dubitando che 'l non fosse andato in Barbaria over non avesse fatto qualche tradimento, si era levato et andava verso la Vallona. (lett. 16 del 24 agosto 1537)

Il pronome relativo *quale* può essere espresso anche senza articolo: «tolse, ancora, de una nave nostra venetiana, quale era andata in Ancona»,



ecc. 2, «io ho rapresentato la lettera de cambio al Sassetto [...] qual mi ha promesso di darmeli domattina al tutto» 3, «andò a trovar il resto di fanti, quali se dice haver rotto» 5. Nella forma *che* esso può essere omesso, come avviene di frequente ancora a questa altezza cronologica malgrado le indicazioni bembiane, improntate alla razionalità anche sintattica. Se ne vedano alcuni esempi: «altro non dirò salvo [Ø] a vostra signoria mi raccomando» 1, *passim* (ma nella formula finale si notano molte oscillazioni), «l'orator francese e Troilo Pignatello sono gionti a Castro con summa assai de danari per far fanti da mantener li lochi [Ø] si prenderano a nome di Franza» 11, ecc. Al contrario, in un caso il *che* viene ripreso dopo incidentale: «dubitano li rettori che, essendo vera la rotta data per Turchi al capitano de l'imperator detto Cocianer, che tutte quelle genti venivano a' danni da quelli contadi» 35. Il secondo *che* è stato peraltro aggiunto in interlinea, per rimarcare i rapporti sintattici. Anche la preposizione *di* introduttrice di subordinata dopo verbi transitivi può essere omessa (la struttura ricalca la forma latina delle oggettive e dichiarative all'infinito); basterà un unico esempio tra i tanti: «ditto signor Hippolito dice haverlo fatto» 17. Può esserne evidenziata la mancata espressione anche come segnacaso: «hoggi farò far il conto [Ø] quel che monta il tutto» 3; qui se ha grandissimo fastidio [Ø] quel che terminerà questo sdegno del Turco conceputo contra li Venetiani che li hanno fatto tanti oltraggi» 18; «heri sera a due hore di notte vi furono lettere da Roma che mandano lettere del viceré da Otranto de 17 [Ø] come in quel porto era gionta una fregata» 28.

Merita una trattazione a parte l'illustrazione degli usi del *che* subordinatore generico, o 'polivalente'. Il valore più diffuso è quello causale, come nei casi seguenti: «pertanto vostra signoria faci summar li danari che io ho speso in questo pagamento, *che* di tanto io ho fatto haver receputo dal ditto commesso del signor Zuan Ioachin» 4; «non fu vero di quelle 5 galee *che* li nostri de Corfù, per le ultime sue 4 de l'istante, ne lo haverian scritto» 26. Con valore consecutivo: «non vi è ordine che 'l mi vogli rispondere, *che* mi despiero» 6. Con valore temporale: «contra li qual mi par che si habbin portato male Spagnuoli ad andarvi di notte et piovendo *che* fu il primo dì di agosto» 5. Ma non mancano casi, che oggi definiremmo substandard, di uso del *che* in sostituzione delle forme relative oblique: «et un altro fiorentino *che* mi ho domenticato il nome» 17, o «si pensa che forsi l'haverà ancho Turrino per causa delle vittuarie *che* ne han mancamento» 30. Interessante è anche l'impiego del *che* dichiarativo, piuttosto utile per riportare le notizie: «le lettere da Roma dicono che 'l marchese de Agilar [...] ha una particolarità de più, *che* 'l ditto nostro capitano era andato dappoi questo fatto verso la Boca de Cataro per congiongersi con l'altro general nostro Vitturi...» 8. Non mi soffermo in queste analisi sul discorso riportato, che segue sempre le modalità del discorso indiretto e fa ampio uso di *verba dicendi*, non sempre con esigenze di *variatio*.

## 6 Riepilogo

Rispetto al corpus di testi analizzato in Romanini (2007, 255-84) emergono evidenti differenze, non imputabili unicamente a motivazioni diacroniche, cioè a una possibile evoluzione toscaneggiante dell'idioletto di Ramusio (pure possibile nell'arco considerato, che si estende dalla fine degli anni Trenta, per le lettere a Bembo qui considerate, alla fine degli anni Quaranta, per i testi pubblicati nel primo libro delle *Navigazioni*). Piuttosto, la forte caratterizzazione locale delle epistole sarà da imputare alla destinazione privata dei testi stessi, che consente una maggiore velocità di scrittura e un tempo minimo di progettazione. Le missive inviate da Ramusio a Bembo, inoltre, hanno cadenza serrata, e ciò induce a una ulteriore diminuzione del registro e delle convenzioni testuali, poiché il canale di comunicazione resta di fatto sempre aperto. Benché il destinatario delle lettere sia Pietro Bembo, l'autore delle *Prose della volgar lingua*, Ramusio non avverte per questi testi l'esigenza di fare sfoggio della sua capacità di scrivere toscaneggiando, e indulge volentieri in localismi, in particolare quando l'espressività lo richieda. L'analisi della sintassi mostra peraltro che, oltre a coloriture fonetiche, morfologiche e lessicali, la lingua presenta anche una progettualità modesta, coerente con le indicazioni fornite dallo spoglio delle altre strutture.